

Redazione e Amministrazione:
R. B. de Paranapiacaba, 5-A
Telef.: Central, 2-1-0-2
Casella Postale, 1349

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO CIMATTI

ABBONAMENTI

Anno 12\$000
Un numero \$200

Per annunci, trattasi con
l'amministrazione.

ANNO III | Composto e impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembléa, 56-58 | S. PAOLO — MERCOLEDÌ, 10 GIUGNO, 1925 | ESCE TUTTE LE DOMENICHE | NUM. 24

Commemorando i due Grandi Assassinati

Lo Statuto italiano e Giacomo Matteotti

La figura morale del martire

UNA PREMESSA

Da molte parti, da amici e da conoscenti, specialmente dai ceti operai, ci venne l'invito di farci iniziatori di una commemorazione del primo anniversario del feroce assassinio di Giacomo Matteotti, vittima dell'insania e della criminalità fascista, oggi ancora, per somma sventura, dominante in Italia.

Noi, però, facendo violenza, prima che su gli altri, su noi stessi, abbiamo resistito agli inviti e alle sollecitazioni, dissuadendo, anzi, coloro che ne avevano intenzione, dal farlo. E ciò per buone ragioni.

Non già per le ragioni addotte sin dall'anno scorso da coloro che si dicono contrari a qualsiasi affermazione contraria al governo fascista, ritenendola dannosa agli interessi d'Italia. No, tale ragione, oltre a essere insincera, è pure illogica. Dannoso, disonorevole per l'Italia sarebbe dare prova col silenzio che tutti gli italiani sono oramai o legati o asserviti alla banda criminale che è riuscita ad impadronirsi del potere, in modo che più nessuno ha il coraggio di alzare la voce.

E questo sarebbe un caso disperato che farebbe ridiventare l'Italia "la terra dei morti".

Fortunatamente ciò non è. In Italia i migliori, le coscienze più rette ed illuminate, la grandissima maggioranza del popolo è contro l'attuale regime, e lo dice apertamente, molte volte anche a rischio della propria vita. E se la violenza, impadronitasi del potere per un colpo di sorpresa, continuerà ancora per poco a mantenersi, ciò non implica punto la responsabilità del buon nome e della dignità italiana. Forse che ne va del nome e della dignità di una grande carovana di gente pacifica ed onesta, se questa sorpresa nella foresta da una banda di assassini, è per qualche tempo imprigionata e tagliata?

Non adunque speciosi e falsi motivi ci indussero a sconsigliare in questo momento una commemorazione del martire; ma ben altre e più profonde ragioni.

Di questi giorni con inqualificabile inopportunità si stanno inscenando dimostrazioni, più che dinastiche, fasciste, che costituiscono una vera provocazione all'animo esulcerato degli italiani. Di modo che una dimostrazione in favore del martire non potrebbe non avere carattere di opposizione alle seducibili manifestazioni di italiani inscenate dai fautori del regime fascista e dai deboli che, pure non approvandolo, non hanno il coraggio di ribellarsi.

E noi, i non italiani — secondo quei signori — per evitare questo contrasto che costituirebbe realmen-



te un ben triste spettacolo, ritenemmo conveniente astenerci e consigliare l'astensione.

Ma in altre ragioni ancora è appoggiata la nostra deliberazione.

L'anno scorso, quando si trattò di commemorare il martire di recente assassinato dalla ferocia fascista, i nostri avversari fecero di tutto per impedirlo, ricorrendo a tutti i mezzi, anche i più bassi, arrivando sino a fare la spia, la falsa rovia, poiché all'ultim'ora non si peritarono dal recarsi in polizia a denunciare pericoli che non esistevano e che la realtà poi ha dimostrato non esistere.

Ora, se tanto hanno fatto l'anno scorso, immaginiamoci che cosa non farebbero quest'anno, col pretesto che la nostra dimostrazione si troverebbe in opposizione colle feste dinastiche ed ufficiali. Né si deve dimenticare che ci troviamo in stato d'assedio e che quindi certe insinuazioni, alle quali non si diede peso sufficiente l'anno scorso, potrebbero ora trovare terreno ben disposto.

Per ciò adunque, per evitare a certi nostri connazionali di farsi delatori e spie, per un doveroso rispetto verso il Paese che ci ospita, che sta attraversando un momento ec-

cezionale e che non deve essere per ciò turbato con qualsiasi intempestiva dimostrazione, sconsigliamo ai nostri amici ogni dimostrazione esteriore in occasione della triste ricorrenza che fa vibrare d'orrore e di sdegno il cuore di tutti gli italiani.

Ciò però non significa che si debba tacere, o nascondere la verità. No. Gli italiani qui residenti ricordano e seguono con affetto gli avvenimenti e le sorti dell'antica patria.

Ed esprimono e gridano alto il loro sdegno da queste colonne in cui vibra il sentimento del nostro popolo, della grande maggioranza degli italiani qui residenti, di tutti coloro che non asserviti alle cariche dominanti, che non allettati da vuote e stupide onorificenze, hanno ancora fede nella libertà.

Da queste colonne, pertanto, non uno, ma due martiri commemoriamo. Un altro assassinio, forse maggiore di quello Matteotti, è stato commesso: l'assassinio delle libertà statuarie. In questi giorni, sotto il rumore delle feste dinastiche, si cerca soffocare i gemiti di questo altro grande assassinato.

Ebbene, noi oggi commemoriamo l'uno e l'altro, ambedue vittime della reazione fascista, colla complicità di chi avrebbe il dovere di difendere quelle libertà e quei diritti che egli ed i suoi antenati hanno giurato di osservare e difendere.

Ai due grandi assassinati, allo Statuto ed a Giacomo Matteotti è adunque oggi rivolto il nostro pensiero.

GIACOMO MATTEOTTI

Mentre Roma si sdraiava tranquilla sotto il suo sole di giugno, un uomo, responsabile soltanto di avere una fede e di lottare per la sua fede, veniva in pubblico, aggredito da altri uomini, percosso, ridotto all'impotenza e buttato nel fondo di un'automobile, che partiva verso una meta ancora non conosciuta.

Che cosa avvenne nell'interno della vettura?

Quanti colpi squarciarono le carni della vittima?

Che cosa si è fatto di quel suo cadavere macellato dalla furia sadica dei rapitori.

Domande terribili, che aspettavano ancora una risposta.

Certo il prigioniero si difese, urlò, urlò, sputò in faccia ai sicari tutta la sua fede e tutto il suo disprezzo, ed ogni colpo che abbatté sopra di lui, una sua maledizione tremenda piombava sul capo degli assassini.

Così è morto Giacomo Matteotti.

Era semplice e buono. Era onesto e sincero.

Aveva ancora molti anni da vivere, e molto bene da fare per la classe che lavora e dolora; aveva ancora da rendere molti servizi alla sua fede.

Gli assassini non hanno voluto. Hanno stroncato una vita ed una volontà. Avrebbero voluto uccidere una fede; non hanno potuto.

Il sangue sgorgato dalle ferite aperte sul suo corpo ha fecondato il suolo della libertà; e la pianta novella è germogliata. La bufera reazionaria tenterà ancora di abatterla. Non deve riuscire.

La coscienza del popolo, di questo nostro popolo buono e operoso, che dopo tanto si è finalmente destata all'annuncio terribile, la protegge.

Matteotti ormai è un simbolo.

Matteotti impersona tutte le sofferenze, tutti i dolori, tutte le oppressioni, tutte le violenze, subite a capo chino, senza un minuto di sosta, supinamente. Ma impersona e rappresenta anche la volontà di una nazione, che ha sparso il suo sangue migliore per la libertà, e non può oltre tollerare che la libertà sia conculcata.

Il popolo lo sente, questo simbolo.

E da quando una mano amici tracciò, nel posto dove l'aggressione avvenne, una croce — simbolo del dolore umano e del sacrificio per una fede, qualunque essa sia — il popolo intero si recò in pellegrinaggio a quella croce. E vi depone fiori.

E chi non vi può deporre fiori, vi depone la sua anima dolente, offre la sua fede rinnovellata.

E quella croce la vera tomba di Giacomo Matteotti. Dove sta quella croce, finì, fu soppressa la libertà di un uomo, la libertà degli uomini.

Il popolo porti fiori, e attinga dal sacrificio di lui la forza e la fede per rinnovellarsi.

Quando una bufera come questa si abbatte su la nazione, e tutto sembra per poco finire, e pare che non si viva più, e pare che ogni cosa possa impunemente esser violata, e pare che sia possibile calpestare ogni fede, che il popolo intero si riscuota. Si avvicini col pensiero trepidante a quel sangue ancora caldo, che ne scenta tutto il ribrezzo che ne scopra tutto l'orrore, che vi si immerga col pensiero.

In quel sangue la coscienza del popolo si ritempra...

E risorge.

Un ampio ritratto morale e politico ha fatto Piero Gobetti nella sua nota rivista di Giacomo Matteotti. Il Gobetti ha messo in luce l'austerità e intransigente condotta del Matteotti nel confronto degli avversari e degli amici politici; ha rievocato l'epica lotta per i contadini del Polesine, dove Matteotti si trovò contro gli allora rivoluzionari socialisti Michelino Bianchi, Walter Morchi, Melandri e Marinelli, il quale ultimo sarà al banco degli accusati per il suo omicidio. Rievocato il gradualismo pratico di Matteotti, che era tutt'uno contro l'opportunismo e il compromesso, così il Gobetti prospetta la sua posizione mentale e dottrina e ricorda l'epica e memorabile lotta contro il fascismo.

IL SUO MARXISMO

"Non ostentava presunzioni teoriche diceva candidamente di non aver tempo per risolvere i problemi filosofici perché doveva studiare bilanci e rivedere i conti degli amministratori socialisti. E così si risparmiava ogni sfoggio di cultura. Ma il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorèl ed il bergonismo. E' sorelliana la sua intransigenza. La concezione riformista di un sindacalismo graduale invece non era tanto teorica quanto suggeritagli dall'esperienza di ogni giorno in un paese servile, che è difficile senotare senza che si abbandonino a intemperanze penose. Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo. Accettava da Marx l'imperativo di senotare il proletariato per aprirgli il sogno di una vita libera e cosciente; e pur con critiche non ortodosse non ripudiava neppure il collettivismo. Ma la sua attenzione era poi tutta ad un momento d'azione intermedio e realistico; formare tra i socialisti i nuclei della nuova società; il Comune, la Scuola, la Cooperativa, la Lega. Così la rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per una rivoluzione quarantottesca. La base della conquista del potere e della violenza ostetrica della nuova storia non sarebbe stata vitale senza questa preparazione. E del resto, troppo intento alla difesa presente dei lavoratori, Matteotti non aveva tempo per le profezie. Più gli premeva che operai e contadini si provassero come amministratori, affinché imparassero e perciò nei vari Consigli comunali soleva starsene come un consigliere di riserva, pronto a riparare gli errori, ma voleva i più umili allo sperimento delle cariche esecutive.

"Ma ebbe mai in comune coi riformisti la complicità nel protezionismo, anzi non esitò a rimanere solo col vecchio Modigliani ostinato nelle battaglie liberiste, che per lui non erano soltanto una denuncia delle imprese speculative di sfruttatori del proletariato, ma anche una scuola di autonomia e di maturità politica concreta nella sua Provincia.

"Così procede tutta la cultura e tutta l'azione di Matteotti, per esigenze federaliste, dalla periferia al centro, dalla Cooperativa al Comune, dalla Provincia allo Stato. Il suo socialismo fu sempre un socialismo applicato, una difesa economica dei lavoratori, sia che proponesse sulla Lotta di Rovigo o nella Lega dei Comuni socialisti dei "passi progressivi", sia che parlasse dell'Avanti o della Giustizia a tutto il proletariato italiano, sia che, come relatore della Giunta di Bilancio, portasse nella sede più drammatica e travolgente il suo processo alle dominanti oligarchie plutocratiche.

IL SUO ANTIFASCISMO

"Giacomo Matteotti vide nascere nel Polesine il movimento fascista come schiavismo agrario, come cortigianeria servile degli spostati verso chi li pagava; come medioevale

crudeltà e torbido oscurantismo verso qualunque sforzo dei lavoratori volti a giungere la propria dignità e libertà. Con questa iniziazione infallibile, Matteotti non poteva prendere sul serio le scherzose teorie dei vari nazionalfascisti, né i medioevri progetti machiavellici di Mussolini; c'era una questione più fondamentale di incompatibilità etica e di antitesi istitutiva.

"Sentiva che per combattere utilmente il fascismo nel campo politico occorreva opporgli esempi di dignità con resistenza tenace. Fanne una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo.

"Così s'era condotto contro tutti i Ministeri, senza piegarsi mai. Nel '21 al prefetto di Ferrara, che lo chiamava in un momento critico della lotta agraria, aveva risposto per telefono: "Qualunque colloquio tra noi è inutile. Se lei vuole conoscere le nostre intenzioni non ha bisogno di me perché ha le sue spie. E delle sue parole io non mi fido". Non fu mai visto cedere alle lusinghe degli uomini del potere costituito, né salire volentieri le scale della Prefettura.

"S'era così creata intorno a lui una atmosfera di astio, pauroso da parte degli agrari; mentre lo stimavano, capivano che l'avrebbero avuto nemico implacabile.

"Il 12 marzo 1921 Matteotti doveva parlare a Castelguglielmo. La lotta si era fatta da alcuni mesi violentissima; si era avuto in Polesine il primo assassinio. Quel sabato egli percorreva le strade in caldesse e Stefano Stievano, di Cineara, sindaco, gli era compagno. Cielisti gli si fanno incontro dal paese per metterlo in guardia; gli agrari hanno preparato una imboscata. Matteotti vuole che lo Stievano torni indietro e compie da solo il cammino che avanza. A Castelguglielmo si nota infatti movimento insolito di fascisti assoldati; una folla armata; alla sede della Lega lo aspettano i lavoratori e Matteotti parla pacatamente esortandoli alla resistenza; ad alcuni agrari che si presentano per il contraddittorio rifiuta; era di costoro una vecchia tattica quando volevano trovare un alibi per la propria violenza: parlare lusinghiosamente ai lavoratori per provocarne la reazione facendoli cadere nell'insidia. Matteotti si offre invece di seguirli solo e di parlare alla sede agraria; così resta convenuto e dai lavoratori riesce ad ottenere che non si muovano per evitare incidenti più gravi.

"Non so se il coraggio e l'avvedutezza parvero provocazione. Certo non appena egli ebbe varcata la soglia padronale — attraverso doppia fila di armati — dimentichi del patto, gli sono intorno furienti, le rivoltelle in mano, perché si induce a ritrattare ciò che fece alla Camera e dichiarò che lascerà il Polesine;

"Ho una dichiarazione sola da farvi: che non vi faccio dichiarazioni".

"Bastonato, sputacchiato non agguisce sillaba, ostinato nella resistenza. Lo spingono a viva forza in un camion; sparando in alto tengono lontani i proletari accorsi in suo aiuto. I carabinieri rimanevano chiusi in caserma.

"Lo portano in giro per la campagna con la rivoltella splanata e tenendogli il ginocchio sul petto, sempre minacciandolo di morte se non promette di ritirarsi dalla vita politica. Visto inutile ogni sforzo, finalmente si decidono a buttarlo dal camion nella via.

"Matteotti percorre a piedi dieci chilometri e rientra a mezzanotte a Rovigo dove lo attendevano, alla sede della Delegazione provinciale, per la proroga del patto agricolo, il cav. Piro Mentasti, popolare; l'avv. Altieri, fascista, in rappresentanza dei piccoli proprietari e dei fittayoli; Giovanni Franchi e Aldo Parini, rappresentanti dei lavoratori. Gli abiti un poco in disordine, ma sereno e tranquillo. Solo dopo che uscirono gli avversari, rimproverato dal

compagni per il ritardo, si scusò sorridendo: "I m'ha robà". Aveva riconosciuto alcuni dei suoi aggressori, tra gli altri un suo fittavolo a cui una volta aveva condonato l'affitto; ma non volle farne i nomi. Invece assicurò che mandanti dovevano essere il comma, Vittorio Petà di Castelguglielmo e i Finzi di Badia, parenti dell'ex sottosegretario di Mussolini.

"Poiché si parlò e si continuò a parlare di violenze innominabili che Giacomo Matteotti avrebbe subito in questa occasione, è giusto dichiarare con testimonianza definitiva che la sua serenità e impassibilità, di cui possono far testimonianza i nominati interlocutori di quella sera, ci consentono di escludere il fatto e di ridurlo ad una ignobile vanteria fascista.

"La storia di questo rapimento è tuttavia impressionante e perciò abbiamo voluto raccogliere da testimonianze incontestabili tutti i par-

L'ASSASSINIO DELLO STATUTO

Poiché è piaciuto ai novelli ricostruttori legare le sorti della Monarchia a quelle del fascismo, parliamo pure unitamente in questo numero dei due più grandi delitti che caratterizzano questi tempi di ricostruzione fascista; l'eccidio di Matteotti e la strage dello Statuto.

Oramai non è più il caso di avere riguardi. Avevamo una casa, un porto nel quale potevamo ricoverarci in caso di gravi tempeste, un fortillio, l'ultimo ridotto nel quale ci rinchiodavamo ogni volta che il pericolo minacciava la nostra libertà. Ed era stato rispettato da tutti i governi, anche i più reazionari. Anche sotto lo stivale del soldataccio, nel 1898, non si era osato toccare quella pietra fondamentale sulla quale posa tutto l'edificio sociale, politico e amministrativo dell'Italia costituzionale. Occorrevano dei ricostruttori perché si dovesse distruggere il passato. Sono venuti, hanno scossa questa pietra fondamentale, tutto l'edificio sta traballando, minacciando rovina da un momento all'altro. Dovremmo perciò avere dei riguardi noi?

Entriamo dunque francamente nell'esame del grande assassinio compiuto.

Che lo Statuto presentasse dei difetti, che non rispondesse più alle esigenze del nostro popolo, che forse a queste esigenze non abbia mai perfettamente risposto, è cosa che nessuno mette in dubbio.

Era nato anzi col vizio d'origine. Un patto fondamentale fra Re e Popolo è come un contratto concluso fra due parti contraenti, le quali quindi devono trovarsi d'accordo all'atto della conclusione ed approvazione.

Lo Statuto Italiano, invece, più che un contratto, è una concessione graziosa fatta dal Sovrano al Popolo, non essendo questo, in parte almeno ed in origine, neanche chiamato a pronunciarsi sul fatto, se accettava o non accettava il presente.

Si trattava in realtà di un presente... a corso forzoso ed inconvertibile. Di fatto, sebbene non contenuto nello Statuto, era ormai pacificamente ammesso che la legge fondamentale, base del nostro ordinamento non si dovesse toccare. Tanto che per quei punti in cui la disposizione non rispondeva più alle condizioni del tempo, l'abrogazione avveniva tacitamente, come per l'art. 1.0, senza che nessuno pensasse mai a proporre l'abrogazione formale, per timore che tolto un mattone tutto l'edificio rovinasse.

Ed a mantenere saldo quest'edificio era, e si mostrò sempre, più interessata quella parte che aveva preparato ed imposta la formula del contratto, in contumacia dell'altra, perché ben comprendeva come da

piccoli. Finché non ci sarà descritta l'aggressione di Roma, il ricordo di questa prova può direi con quale animo Matteotti andò incontro alla morte. Ne aveva il presentimento.

"A Torino il giorno della conferenza Turati, un profugo veneto gli chiese:

"Non ti aspetti una spedizione punitiva da qualche Farinacci?".

"Rispose testualmente così:

"Se devo subire ancora una volta delle violenze saranno i sicari degli agrari del Polesine o la banda romana della Presidenza".

Mal presentimento fu più tragicamente vero.

La banda del Viminale, l'associazione a delinquere del Ministro degli Interni doveva infatti assassinare dopo tre mesi il nostro Matteotti.

Ma nonostante l'assassinio, Matteotti non è morto. Egli appartiene già alla vita di tutti, vive in noi, e ci fa rivivere nell'alba di vita nuova che il suo sangue ha consacrato.

un tale rimaneggiamento tutto avesse da perdere.

Il povero rudere invece, glorioso pure con tutti i suoi difetti, e che veri e reali servizi aveva reso alla causa della libertà e della giustizia, è ora manomesso, calpestato, allucinato, assassinato da coloro stessi che manomettono, calpestano, alluciano, assassinano i cittadini per le strade, colpevoli solo di non assoggettarsi peccorinamente alla loro tirannide. E' assassinato, calpestato, mutilato in tutta quella parte di buono che conteneva, in quella parte in cui erano consacrati i diritti, le libertà, le garanzie che difendevano il cittadino, mentre si fanno rinascere e si rimettono in vigore quelle parti ormai da tutti considerate come abrogate di fatto, perché non più confacenti colla moderna coscienza civile e morale.

Esisteva nel vecchio Statuto un breve capitolo in cui erano stabiliti i diritti e i doveri dei cittadini.

Quivi, all'art. 26, si leggeva: "La libertà individuale è garantita.

Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive."

Puro ricordo storico, scomparso dall'uso da quasi tre anni, dacché andarono al potere i sedicenti ricostruttori. Da quel giorno nessuno più può parlare di libertà individuale, poiché l'ultimo mascalzone vestito di camice nero può arrestarlo in pieno giorno, nel cuore della più popolosa città italiana e trascinarlo al più vicino posto fascista dove, se non è trovato in sufficiente odore di... santità farinacciana, gli verrà somministrata una buona dose di manganellate.

"Art. 27 — Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge e nelle forme ch'essa prescrive."

Sì, andate a dirle queste cose ai contadini del Polesine, della Romagna e dell'Emilia, della Lombardia, del Piemonte, di tutta Italia, a quei contadini che si vedono quotidianamente le case violate, invase dalla violenza delle squadre fasciste che spezzano porte e finestre ed incendiano le case stesse quando le trovano chiuse, che una volta entrati fanno man bassa su tutto e su tutti, maltrattando, bastonando, uccidendo anche donne, vecchi e bambini; andate a dirle a tutti coloro che si videro le case assaltate, perquisite, devastate, di giorno e di notte, solamente perché erano in sospetto di non credere ciecamente nel vangelo fascista, ed apprenderete quanta fiducia essi abbiano ancora nel valore della legge.

"Art. 28 — La stampa sarà libe-

ra, ma la legge ne reprime gli abusi."

Pare un'ironia, una feroce ironia ripetere queste parole oggi che di libertà di stampa non esiste più neanche l'ombra. I giornali d'opposizione escono solo quando fa piacere all'autorità che sequestra a destra e a sinistra tutti quei fogli, di tutti i colori e di tutti i partiti, dai più rossi ai più neri, che non sono legati al carro del fascismo. E quando non interviene l'autorità coi sequestri, intervengono le squadre fasciste raelmolate nei bassi fondi sociali, e quindi capaci di tutto, invadendo redazioni e tipografie, buttando mobili dalle finestre, incendiando, spezzando macchine, disperdendo tipi e bastonando anche redattori e tipografi, se non hanno l'accortezza di sottrarsi in fretta alle incursioni dei nuovi vandali.

Bisogna però riconoscere che a questo riguardo si ebbe il coraggio della propria spudoratezza, poiché si dichiarò chiaramente di abolire qualsiasi garanzia costituzionale e giuridica, mettendo la stampa sotto il giogo del famoso art. 3 della Legge Comunale, per cui tutto rimane alle dipendenze dei prefetti e dei più bassi arnesi di polizia.

"Art. 32 — E' riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica."

Il diritto di riunione è riconosciuto sì, e non solo senz'armi e pacificamente, bensì di armati e col dichiarato proposito di assaltare privati cittadini, è riconosciuto sì, ma ai soli fascisti.

Questi, difatti, possono riunirsi, armati sino ai denti, e compiere le loro spedizioni punitive sotto gli occhi degli agenti pubblici, che sovente anzi li difendono e li appoggiano.

Ma per gli altri, per noi fascisti, per gli oppositori? Ma per costoro non c'è più diritto. Costoro non solo non possono riunirsi, ma dovettero anche vedere le loro vecchie associazioni, leghe, cooperative, quelle stesse che avevano compiute le formidabili volute dalla legge ed erano giuridicamente riconosciute, dovettero vederle sciolte ed i loro beni sequestrati, come se si trattasse di associazioni a delinquere.

Ma a che continuare in questo esame, quando si arrivò a sospendere non solo le libertà dei cittadini, ma le stesse garanzie parlamentari dei rappresentanti della Nazione? Quando vediamo che i deputati alla Camera sono assaliti da una maggioranza di facinorosi fascisti, maltrattati, percossi e buttati fuori dell'aula? Quando vediamo che il si minaccia di rappresaglie, se essi manifestano l'intenzione di riunirsi in una sala del Parlamento per commemorare un loro collega assassinato dalla ferocia dominante?

Tutto, tutto è stato ormai distrutto. Nulla più rimane della parte buona, sana, libera, che formava la base dello Statuto.

Vennero invece rimesse in uso quelle disposizioni che il tempo aveva tacitamente abrogate, come l'art. 1.0 dello stesso Statuto, il quale riconosce la religione cattolica quale religione dello Stato.

Attorno a questo articolo scriveva, sono oltre trent'anni, un grande giurista italiano, il prof. Pietro Cogliolo: "Tornano pressoché inutili le osservazioni sul presente articolo che può considerarsi ormai come un anacronismo. In materia di religione e di credenze uno Stato non deve entrare: molto meno stabilire una religione ufficiale."

Ed un re, l'avo dell'attuale, regnante, nel discorso della Corona pronunciato il 15 novembre 1873, affermava: "Risoluti di rispettare il sentimento e la libertà religiosa, noi non permetteremo che sotto il mantico di questi sacri diritti si attentino alle leggi ed alle istituzioni nazionali."

Oggi invece, da coloro che ama-

no dirsi i giovani e che cantano "Gioinezza" come simbolo del loro governo, è stato rimesso in vigore l'art. anacronico e ricusegnata la coscienza nazionale nelle mani del prete. * * *

Ed hanno nominata una commissione di Soloni, la maggior parte analfabeti o quasi, coll'ordine di preparare una riforma dello Statuto, vale a dire, una riforma che sanzioni legalmente la compiuta soppressione dello Statuto.

Si può quindi considerare lo Statuto non solo virtualmente, ma anche formalmente abolito.

Esso muore vittima della stessa violenza delittuosa che ha soppresso Giacomo Matteotti e tanti altri martiri della libertà.

Per questo noi che lo amiamo per quel tanto che di buono aveva in sé, perché fu durante tanti anni baluardo di libertà, lo commemoriamo mestamente insieme al martire del dovere, a Giacomo Matteotti.

UN DOCUMENTO

La stampa l'anno scorso ha citato e commentato un breve geneposo messaggio della vedova Matteotti al popolo di Roma. Quel messaggio era fatto per mitigare in parte il dolore e la sorpresa del popolo di Roma per essersi stato impedito di recare alle martorate spoglie di Matteotti quel segno di devozione del quale abbiamo una prova quotidiana a Lungotevere Arnaldo da Brescia. Ma la stessa stampa si è ben guardata dal dare spazio alla lettera assai più significativa che la vedova inconsolabile ha inviato al ministro Federzoni. Tale lettera costituisce un documento che prova come il Governo ha contestato fino all'ultimo il cadavere alla vedova calpestando un sacro diritto di donna.

Ecco la lettera:
"Eccellenza, parto per accompagnare il feretro di mio marito mercoledì 20 agosto, dalla stazione di Monte Rotondo, col diretto che parte da Roma per Firenze e Bologna alle ore 8. Confido che V. E. farà rigorosamente osservare quanto domando:

"Voglia dare disposizione affinché il diretto suddetto fermi a Monte Rotondo il tempo necessario per poter sistemare la salma di mio marito. Chiedo che nessuna rappresentanza della Milizia fascista sia di scorta al treno: nessun milite fascista di qualunque grado o carica comparisca, nemmeno sotto forma di funzionario in servizio. Chiedo che nessuna camicia nera si mostri davanti al feretro e ai miei occhi durante tutto il viaggio, né a Pratta Polesine, fino a tanto che la salma sarà sepolta.

"Voglio viaggiare come semplice cittadina italiana, che compie il suo dovere per poter esigere i suoi diritti: indi, nessuna vettura-salon, nessun scompartimento riservato, nessuna agevolazione o privilegio; ma nessuna disposizione per modificare il percorso del treno quale risulta dall'orario di dominio pubblico. Se ragioni di ordine pubblico impongono un servizio d'ordine, sia esso affidato solamente ai soldati d'Italia. V. E. si degni assicurarmi che la mia volontà sarà integralmente rispettata. Qualora V. E. non potesse con piena sicurezza impegnarsi per quanto ho chiesto, si complaccia egualmente comunicarmelo".

Invece delle otto del mercoledì, la salma è stata fatta partire in fretta e furia, quasi clandestinamente alle dieci del martedì.

Il perché è a tutti noto. Ma deve restare noto come non si è rispettato un diritto privato, insindacabile di una famiglia, di una vedova.

Anche l'ultima domanda della vedova Matteotti è stata sabotata dal Governo della coscienza enormemente tranquilla.

Lavoratori del braccio e della mente!
"La Difesa" sia il vostro giornale.

LIBERTÀ FASCISTA

I giornali fascisti e tutti i pap-pagalli che dal fascismo prendono l'imbeccata ed il beccime gridano contro i deputati dell'opposizione che si sono ritirati sull'Aventino, e da un anno, dal giorno in cui fu reso pubblico l'assassinio dell'on. Giacomo Matteotti compiuto per ordine del governo fascista, non fanno più ritorno alla Camera. — Costoro tradiscono il mandato loro affidato dagli elettori che hanno loro dato il voto perché vadano a legiferare e non a "chiudersi" in sterili proteste — gridano le oche fasciste. E continuano ogni giorno a profetare la discesa degli oppositori dallo storico monte.

Discederanno o non discederanno. Questa è cosa che essi soli dovranno risolvere sotto la loro responsabilità. E se discederanno lo faranno al momento opportuno, quando lo riterranno conveniente e non quando fa piacere ai signori fascisti, assediati di un'opposizione che giustifichi la loro permanenza alla Camera.

Intanto, però, tutto giustifica la permanenza degli oppositori sull'Aventino.

Quale affidamento di sicurezza personale e morale potrebbe loro dare la Camera presente? Non ha mille volte dimostrato la bestiale ed imbestialità maggioranza fascista che il deputato d'opposizione corre pericolo di vita da un momento all'altro per parte dei deputati fascisti? Non hanno questi preso a pugni ed a calci e buttati fuori dell'aula quegli oppositori che hanno tentato di portare nell'aula parlamentare la loro voce? Non hanno ripetute volte dichiarato anche ai più illustri e vecchi parlamentari, come Giolitti ed Orlando, quando questi si sono schierati all'opposizione, che le loro parole e la loro opposizione erano perfettamente inutili e che avrebbero fatto bene a risparmiare il fiato?

Che cosa andrebbe a fare quindi l'opposizione in Parlamento? Da comodino alla maggioranza militarizzata dei fascisti, che in tal modo potrebbe dire come le sue leggi siano state approvate nonostante l'opposizione.

Che poi l'attuale Camera sia ambiente di assoluta intolleranza, dove la violenza sola domina, è stato provato ancora dagli avvenimenti di questi giorni.

L'opposizione Aventiniana aveva deliberato di riunirsi in una sala di Montecitorio per commemorare il primo anniversario dell'assassinio del loro collega, Giacomo Matteotti. Nessun pericolo per l'ordine pubblico. Si trattava di un piccolo numero di deputati che si sarebbero riuniti privatamente, senza intervento di altre persone, in luogo sorvegliatissimo, perché soggetto alle leggi e regolamenti che reggono tutta l'attività parlamentare, dove si radunano sempre i gruppi parlamentari di tutti i partiti, dove quindi per diritto e per tradizione hanno diritto di riunirsi.

Ma neanche questo diritto si è voluto loro riconoscere. Appena saputo della deliberazione la maggioranza fascista ha diramato, per ordine del governo stesso, l'invito a tutti i deputati fascisti di trovarsi il giorno 10 giugno a Montecitorio per intervenire alla commemorazione.

Il che significa impedire la commemorazione colla violenza.

Non è la prima volta che ciò accade. Pochi mesi fa i combattenti dovevano riunirsi a Viareggio. I fascisti ciò saputo stabilirono di riunirsi lo stesso giorno nella stessa città, naturalmente col fine di provocare disordini ed impedire la riunione dei combattenti.

Ed il risultato fu che la riunione non poté avere luogo.

Ora è avvenuto lo stesso. Il presidente della Camera, il complice Casertano ha vietata la commemorazione sotto lo specioso pretesto che potrebbero succedere disordini.

Ma a che si riduce adunque l'autorità del presidente della Camera e del governo, se non si trovano in condizione di tutelare il diritto dei cittadini e dei deputati contro la violenza dei fascisti? L'Italia è adunque senza governo, dal momento che esiste un potere superiore a quello del governo, il fascismo!

E poi vogliono che l'opposizione ritorni alla Camera. A fare che? A fare da comparsa od a farsi bastonare ed assassinare?

"LA DIFESA" è in vendita: alla Libreria Italiana — Rua Florencio de Abreu, 4.

AGENZIA LIBRARIA-Rua São Bento N.º 59.

AGENZIA LIBRARIA-Rua 15 de Novembro N.º 27.

I MORALIZZATORI

I costruttori e moralizzatori dell'Italia nuova continuano nell'opera loro e non passano giorno senza che ne salti fuori una nuova. Si sono gettati sul nostro povero paese come uno sciame di sanguisughe affamate e succhiano ognuna per conto proprio a più non posso.

Interessante, per farsi un'idea anche da lontano di ciò che sia questo novello "secondo impero", questa novella "civiltà" che aspetta ancora il suo Zola, leggere i resoconti del processo che da mesi si sta discutendo in Roma intorno ai residui di guerra, sui quali si sono impinguati tutti i pezzi grossi del fascismo. Chi comprava le automobili dello Stato a 1000 lire l'una e le rivendeva a 20.000; chi comprava le biciclette a 50 lire il quintale; chi comprava da un dicastero i sacchi a lire 1.000 e li rivendeva ad un altro dicastero, cioè allo stesso governo dal quale li aveva comprati, a lire 5000; chi faceva concedere esenzioni di imposte ai pescicane, chi trafficava i fondi dei mutilati a proprio vantaggio...

Ogni giorno ne viene alla luce una nuova. E' tutto un letamaio che giorno per giorno viene posto alla luce e che viene ammorbando l'Italia intera. Continuamente si hanno scenette come questa avvenuta durante l'interrogatorio del teste rag. Lamentola.

PRESIDENTE — *Che cosa può dire il teste circa la clamorosa riduzione di una imposta ad una ditta di Roma?*

TESTE — *Ti tratta della ditta Firetti, la quale fu tassata per 11 milioni; questa somma fu ridotta in un primo tempo a 7 milioni e poscia, in seguito ad un intervento di un ispettore di Roma, fu ridotta ancora di 1 milione e 600 mila lire. E su tutto questo si vuole vedere l'influenza dell'on. Torre. Era voce comune.*

Avv. LA PERNA — *Si il teste che per festeggiare la riduzione dei sopraprofitti si sia tenuto un banchetto?*

TESTE — *Si il banchetto si tenne alla villa Firetti e vi parteciparono l'on. Torre e tutto il Direttorio fascista.*

Così si ricostituisce e si moralizza l'Italia, dal duce che andrà a passare l'estate nella villa di Tivoli, la più lussuosa e signorile d'Italia, ai semplici miliziani che si adattano a rosicchiare le ossa di villa Firetti. E il popolo paga per tutti.

STELLONCINI SETTIMANALI

Mussolini, il santone del fascismo, comincia ad avere i suoi bigotti. Uno fra essi è B del "Piccolo".

Questo signor B ricordando un'intervista concessa dall'on. Mussolini al corrispondente del "Temps", dove il capo del governo fascista affermava di non ritenere lecita la coesistenza accanto al potere statale, di altro potere estraneo, il quale pretendeva intromettersi nelle cose del primo, non può trattenerci dall'esclamare: "Nobili parole queste pronunciate dal Primo Ministro".

Nobili parole, ma feroce condanna di tutta l'opera del fascismo e dello stesso primo ministro. Se Mussolini fosse sincero perché non comincierebbe coll'abolire quel Gran Consiglio fascista che dà gli ordini al governo ed al parlamento, che prepara i progetti di legge reazionari e dà ordine al parlamento delle marionette di approvarli? Perché non abolisce la milizia fascista che si è sovrapposta allo stesso Stato? Perché permette che i Farinacci spadroneggino al di sopra dello stesso governo fascista?

Per non vedere la verità di tutto ciò occorre soltanto la fede cieca di un bigotto, e a noi pare che B sia proprio un'iniziale espressiva.

Gran bel cucurbitaceo quel Brutius! Fra le sue tante scoperte quotidiane va annoverata anche questa; che cioè la Massoneria vuol rimanere una associazione segreta come la "defunta" Compagnia di Gesù o la Ceka russa.

O zucca delle zucche, dove hai appreso che la Compagnia dei Gesuiti è defunta? Ma se li trovi sparsi per tutto il mondo i figli di Loiola, se ovunque hanno collegi (compresi quello di S. Paolo), se tutti ne conoscono il capo, il famoso papa nero, come puoi tu, re delle zucche, chiamarla defunta? Ma se è oggi più forte che mai, se è riuscita a dominare, come in altri tempi, su parecchi paesi europei, sull'Ungheria, sull'Italia, se è riuscita a trarre persino Mussolini ai suoi voleri, e tu zucchissima, osi dire che è defunta?

Ah comprendiamo. Sei tu pure della Società di Gesù (S. J.) e cerchi perciò di nascondere l'esistenza.

Fatica vana, immenso cucurbitaceo. Il bernoccolo del gesuita. Ti rialza fuor di squadra.

Al cucurbitaceo "Brutius" che parla della defunta Compagnia di Gesù ricordiamo che questa Compagnia ha la sua Casa generalizia e procura generale in Roma, in via S. Nicolò da Tolentino n. 8 (ex Albergo Costanzi).

In Roma la Compagnia possiede queste altre case:

Via del Seminario, 120 (Università Gregoriana).

Via Gioacchino Belli, 3 (Collegio Pio Latino Americano).

Via di Ripetta, 246 (Casa religiosa).

Piazza dell'Esedra, 59 (Casa religiosa).

Piazza della Pilotta, 35 (Istituto Biblico).

Piazza Sant'Ignazio (Chiesa del Gesù).

Via degli Astalli, 16 (Chiesa di S. Andrea).

La Compagnia è attualmente governata dal Generale Padre Wladimiro Ledochowski, di nazionalità polacca, eletto l'11 febbraio 1915 in Roma. Procuratore generale della Compagnia è il Padre Alfredo Maertens; tutti residenti in Roma.

Ma v'ha di più.

In questi ultimi tempi i gesuiti ottennero numerosi favori dal compiacente governo fascista, come la restituzione di quella parte del fabbricato annesso alla chiesa del Gesù, già requisita con la legge di soppressione ed adibito quindi ad Archivio di Stato.

L'anno scorso, poi, si riunì in Roma il Congresso Gesuitico che durò oltre due mesi, le cui deliberazioni furono segretissime, come d'altronde è segreta tutta quanta l'azione interna svolta dalla Compagnia.

Ed ora il cucurbitaceo parlerà ancora di defunta Compagnia di Gesù?

Ma noi comprendiamo bene la ragione di ciò. Il fascismo non solo non vuole creare difficoltà alla Compagnia di Gesù, che è realmente un'associazione segreta, ma cerca anzi di favorirla e la favorisce in tutti i modi, perché ad essa deve molto, tanto che ne è diventato servitore.

Quella parte, infatti, dei cattolici, i più reazionari e cocciuti, che appoggiano il fascismo, i Cornaggia e compagnia, sono appunto gli aderenti alla setta gesuitica. Romperla coi gesuiti, per fascismo, significherebbe perdere questo forte appoggio che, se non rappresenta la parte più numerosa, significa però la parte più denarosa del clericalismo, la parte alla quale appartiene l'elemento aristocratico e capitalista del clericalismo.

Ecco perché la Compagnia di Gesù, associazione segreta internazionale con la sua sede centrale in Roma, non solo non sarà incomodata colla nuova legge, ma continuerà a dominare il governo fascista, come domina il governo ungherese.

Non è così, cucurbitaceo?

Anche a S. Paulo hanno commemorato il venticinquesimo anniversario di regno. Hanno fatta una bella festa. C'era tutta la finanza ed il capitalismo, ci ha detto uno che c'è stato. Ed hanno assistito tutti compuntamente alla messa, ed hanno cantato tutti il "Tedeum".

Ciò che mancava, però, era il popolo.

La ragione? E' facile a rendersi.

Anche qui il popolo è antifascista. E poiché si è voluto dare alla festa un carattere fascista, poiché la dinastia ha creduto di legare le sue sorti a quelle del fascismo, il popolo si è astenuto.

Non si tratta quindi di interpretare le ragioni, bensì il significato di questa astensione, e di prevederne le conseguenze.

Hanno assistito alla messa e cantato il "Tedeum".

Ma se non ci sbagliamo il papa non ha ancora ritirato il "non possumus", né la scomunica lanciata nel '70 contro il re usurpatore e contro i suoi discendenti.

Fu, perciò, detta una messa e cantato un "Tedeum" per uno scomunicato che non può entrare in chiesa?

Ma i canoni prescrivono che chi favorisce uno scomunicato cade egli pure nella scomunica. Dunque da domenica il prete che ha detta la messa e gli alunni salesiani che hanno cantato il "Tedeum" per un re scomunicato sono essi pure scomunicati.

Che bella commedia!

Secondo i commentatori del gran Segretario, il programma farinacciano consisterebbe nel legalizzare l'illegalismo fascista, nell'inserire la rivoluzione nello Stato. Ma pare che Farinacci prenda troppo alla lettera questo compito, volendo tradurre in articoli di codice penale le... esecuzioni, i bandi, i domicili coatti della pratica rivoluzionaria.

Peccato che è passato in disuso il sistema delle purghe d'olio di ricino; altrimenti, nella riforma del codice di procedura penale troverebbe posto un articolo, formulato così: E' comminata la purga d'olio di ricino, nella misura variabile da un decilitro a mezzo litro, nei casi seguenti, ecc. ecc.

Anche questo sarebbe un legalizzare l'illegalismo, un inserire la rivoluzione ecc. ecc. Che ne dicono gli exegeti del Gran Segretario?

I fascisti dichiarano di voler sopprimere lo Stato liberale per sostituirgli lo Stato fascista, cioè il loro dominio assoluto. Questa è la loro rivoluzione.

Lo Stato liberale è, in altri termini, il regime rappresentativo elettorale, ossia un regime nel quale cittadini e partiti hanno tutti gli stessi diritti e doveri, ed il potere amministrativo e politico spetta a coloro che vengono liberamente eletti a maggioranza di voti.

Costringendo all'astensione i partiti loro avversari e così rinunciando soli nel campo, i fascisti sopprimono effettivamente lo Stato liberale, cioè compiono la loro rivoluzione.

Si potrà credere che per questa strada si va al precipizio, come gridano adesso — troppo tardi — quei "liberali" che li cercarono e li fiancheggiarono; ma non si può negare che i fascisti siano logici.

Come Giuseppe Mazzini fu cittadino di Granges

A Granges, nel Cantone di Soletta, in Svizzera si è inaugurata una lapide che ricorda che Giuseppe Mazzini, nel 1835, ebbe la cittadinanza di quel piccolo borgo, che può onorarsi d'un gesto nobile e glorioso. Lo evoca, nel *Journal de Genève*, Angelo Monti.

A pochi minuti di ferrovia da Granges, al margine della vallata, dove il colosso dell'Alpe comincia a levar le sue rupi verso il cielo, vi è un modesto edificio, senza pretese architettoniche, notevole solo per una vasta terrazza. Chi entri però in quella casa che ha l'aspetto quasi di una fattoria, si stupisce di trovarvi una grande sala splendidamente affrescata.

In quell'edificio, costruito poco più di un secolo fa, è oggi un istituto di orfani. Il vecchio curato che lo dirige, ottimo uomo, vi accoglie cortesemente e vi spiega che quella proprietà appartenne un tempo alla famiglia Gerard; che era allora un albergo e uno stabilimento d'acqua, e che vi dimorò Giuseppe Mazzini alcun tempo. Quivi infatti il grande italiano ebbe uno dei casi più fortunosi della sua vita, e una testimonianza commovente della nobiltà d'animo di quel popolo svizzero, fiero custode della libertà.

Una sera di giugno del 1834, tre giovani vestiti di nero, avvolti, malgrado la stagione estiva, in grandi mantelli, si presentavano al Gerard, chiedendo di prender soggiorno nell'albergo per un tempo non breve.

Ben presto il villaggio fu pieno di curiosità per i tre misteriosi personaggi, e le precauzioni stesse che essi pigliavano per non farsi notare aumentavano l'interessamento. Intanto si rilevò che un solo dei tre — quello che si chiamava Giuseppe — non si allontanava mai dall'albergo; gli altri due andavano e venivano per brevi viaggi, e talora erano sostituiti da altri. Si seppe in breve che quelli erano pellegrini d'Italia, fautori dell'indipendenza italiana, e che il "signor Giuseppe" era colui che le polizie del tempo qualificavano il famoso Mazzini, così come si sarebbe detto il famoso brigante Cartoneche. Tutte le gazzette d'Europa erano piene del suo nome; egli veniva allora dalla spedizione di Savoia. Inseguito come una belva in caccia, egli si era dapprima rifugiato a Losanna; ma le diplomazie del re di Sardegna, del re di Francia, dell'imperatore d'Austria, del re di Napoli, dello czar di Russia non tardarono a protestare presso il Governo svizzero.

L'agitatore genovese, che i suoi nemici credevano finito, si risollevara come Anteo toccando la terra della libertà. Se la Giovine Italia era vinta, egli fondava la Giovine Francia, la Giovine Germania, la Giovine Svizzera, moltiplicava le propaggini della sua opera meravigliosa, cercava annodare le fila della Giovine Europa!

Ma presto il soggiorno a Losanna gli divenne impossibile. Dopo aver peregrinato da un Cantone all'altro, trovò suo rifugio a Granges. E qui egli scrisse qualcuno dei suoi libri più celebri: *Fede ed avvenire*, la prefazione alla traduzione di *Chatterton*, ed altri. Era a Granges solo da pochi mesi, e già riusciva a stampare a Bienna un settimanale in due lingue, francese e tedesco. La *Jeune Suisse*. Fu questo piccolo foglio di cui la Biblioteca di Roma possiede l'unica collezione che preparò la rivoluzione democratica del Canton di Valais.

La diplomazia europea non rinunciava frattanto alla sua preda. Non passava giorno senza che una nota chiedesse al Governo svizzero l'espulsione del temuto cospiratore. La cosa non mancava di completezza, perché tutti sapevano che Mazzini era a Granges, ma siccome nessuno lo denunciava, il Governo ufficialmente poteva dichiarare che ignorava dove fosse.

Fu un piccolo giornale, organo dei Gesuiti, che si prese cura di indicare che Mazzini stava ai bagni di Granges con i fratelli Ruffini. La polizia del Cantone fu obbligata allora ad agire. Il 28 maggio 1835 si fece una vera spedizione militare a Granges: Mazzini e i suoi compagni furono arrestati e condotti a Soletta, il giorno dopo, nulla essendosi trovato a loro carico, furono rimessi in libertà, ma con l'ordine di lasciare il Cantone entro 48 ore, perché "non potevano dar serie giustificazioni delle loro personalità".

Il ritorno a Granges dei tre "pellegrini della patria" fu trionfale. Ma il giorno dopo, essi dovevano partire. Dove sarebbero andati? Essi non lo sapevano...

Fu allora che abitanti di Granges, con un moto spontaneo la cui nobiltà non ha forse esempio nella storia, pensarono d'offrire ai tre profughi la cittadinanza del loro paese, per render vano l'ordine di espulsione. E cinque giorni dopo, il 12 giugno 1835, con 122 voti su 144 votanti, la piccola Comunità solennemente sanciva la proposta.

Il commovente gesto di quei cittadini di Granges non ebbe effetti pratici. Il Gran Consiglio del Cantone, che doveva ratificare la delibera, rinviava di mese in mese l'approvazione, preoccupato delle conseguenze diplomatiche che la cosa poteva avere; e i tre rifugiati, non potendo più sopportare quella vita di continui allarmi, accettarono un passaporto per l'Inghilterra, e lasciarono la Svizzera alla fine dell'anno.

Ciò nulla toglie al valore dell'atto degli abitanti di Granges; e i soldati d'Italia, ora che Vittorio Veneto compì l'unità del loro paese, si recheranno oggi, 26 aprile, a Granges per inaugurare una lapide che ricordi perennemente il generoso episodio. Essi vogliono anche attestare la riconoscenza che l'Italia deve alla Svizzera, per la simpatia che questa sempre nutre per la causa della libertà italiana, per i pericoli che talora essa affrontò nell'usare il diritto d'asilo in pro dei patrioti italiani.

D'Annunzio e Mussolini hanno telegrafato al re inneggiando alla pacificazione degli animi. Il re ha risposto invocando la stessa pacificazione. La stampa fascista e filofascista dice che l'Italia tutta attende ed invoca la pace.

Un modo solo e sicuro esiste per arrivare alla pace. Disarmare. Che i prepotenti, i violenti, coloro che si sono impadroniti delle armi e le usano contro il popolo disarmato, la milizia fascista, lo squadristo ritornino semplici cittadini, rinuncino alla pretesa di voler essere i monopolizzatori del governo, della politica, della giustizia, di tutti, che ritorni, in una parola, l'impero del diritto e della giustizia e la pacificazione sarà raggiunta.

Altrimenti tutto sarà inutile. Neanche se si riunissero mille D'Annunzio e Mussolini,

Il fascismo, sotto un certo rispetto, è il risultato della stanchezza che nell'animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopo guerra ed è un tentativo di irregimentazione della nazione sotto a una sola bandiera. Gli animi anelavano alla pace, alla tranquillità ed al riposo e si acquietarono alla parola di chi prometteva questi beni.

Guai però se dalla naturale aspirazione a liberarsi dalla bestiale guerra civile, in che era degenerata tra il 1919 ed il 1921 la lotta politica in Italia si cadesse senza contrasto nel conformismo assoluto al rango nazionalistico imposto dal fascismo! Sarebbe la morte della nazione.

Colla abolizione della libertà di stampa, colla compressione della libertà del pensiero, con la negazione della libertà di movimento e di lavoro in virtù dei bandi e del monopolio delle corporazioni, il paese è risospinto verso l'intolleranza e l'uniformità.

LUIGI EINAUDI
Senatore (1).

(1) Nella prefazione al famoso opuscolo *La Libertà* di J. Stuart Mill ora ripubblicato in traduzione italiana dall'editore P. Gobetti, Torino.

SOTTOSCRIZIONE

pro "Difesa" — perché continui la lotta contro il fascismo e per commemorare l'On. Matteotti:

Baccelli Guido	5\$000
Bianchi Enrico	5\$000
Petri Giorgio	5\$000
N. N.	1\$000
Durelli Roberto	5\$000
Giovannetti Gino	5\$000
Donati Gilberto	2\$500
Donati Costantino	2\$500
Danieli Luigi	5\$000
N. N.	10\$000
Ferti Omero	1\$000
Forti Isolina	1\$000
Giometti Amedeo	2\$000
Luigi Mazzarini	5\$000
Cristofani Michele	1\$000
Scalfaro Umberto	5\$000
Raguzzino Raffaele	5\$000
N. N.	2\$000
Vittorio Vecchia — Piraju' — Salutando i vecchi amici	8\$000
Totale	68\$000

GABINETTO RADIOLOGICO E FISIOTERAPICO

Direzione clinica Dr. F. Finocchiaro. Diagnosi delle malattie di polmoni, cuore, fegato, stomaco, intestini, osso ecc. Terapia dei tumori, scrofola, tubercolosi locale, malattie della pelle, ecc. Diatermia per le cure del reumatismo, delle malattie delle signore, della sciatica, prostatiti, ecc. Fototerapia per la cura dell'eczema, nene, tricofizie, anemia, ulcere croniche, ecc. Elettroterapia per la cura delle paralisi ecc. — Rua do Tesouro, 11 — Telefono, Central, 585 — dalle ore 9 alle 18.

OFFICINA MECHANICA

— DE —

MIGUEL CHIARA & Ir.

Representantes e Importadores de BICYCLETAS, MOTOCYCLAS E ACCESORIOS MILÃO (ITALIA) via Giuseppe Ripamonte, 2 OFFICINA MECHANICA COM BEM MONTADO Ateller Electro-Galvanico Casa Matriz: Rua General Ozorio, 25 - Tel. Cidade 1373 Casa Filial: Rua S. Caetano, 194 - Tel. Braz, 1711 S. PAULO

PICCOLA POSTA

PARDINI — Pocos de Caldas — Aspettiamo tue notizie. Saluti.
SCALA — Rio de Janeiro — Hai fatto il possibile, di quanto ti dice.

vo nella mia ultima lettera? Saluti. Le Democratiche troverà nel parco di Difesa.
ING. BERTELOTTI — Piracicaba — Fatti vivo. Come stai? Scrivi. Saluti.

CHIRURGO-DENTISTA

GALLO

CONS.: Rua Sfo. André, 1 - 1.º andar, 12 - (paralela alla Rua 25 de Março).

RESID.: Rua Independencia, 39

LOJA de CHAPÉOS para homens e crianças, e CALÇADOS para homens, senhoras e crianças. CHINELLOS etc.

A POPULAR

DE

JOÃO GIACOBBE

Avenida Celso Garcia, 293 - Belémzinho - S. PAULO

"A Botanica"

IRMÃOS CERRUTI LIMTD.

Sortimento de plantas medicinaes e Drogas diversas, Essencias de todas qualidades, Papeis pergaminhos, Laminas de estanho, etc. etc.

RUA DO CARMO N. 71
TELEPH. CENTRAL, 4885

SÃO PAULO

LIBRERIA ITALIANA

CASA FONDATA IL 1890

RUA FLORENCIO DE ABREU, 4 — S. PAULO

Tutte le pubblicazioni italiane, Letteratura, Arte, Diritto, Medicina, Filosofia, Chimica, Meccanica, Eletticità, ecc. Accettiamo abbonamenti All'Asino, All'Avanti, Alla Voce Repubblicana.

Cittadini & Cia.

SOCIEDADE BRAZILEIRA MOTORES "BAGNULO"
RUA FLORENCIO DE ABREU, 62 — S. PAULO

Concessionari Generali per il Brasile
MOTORE "BAGNULO"

Brevettato in tutto il mondo

A SCOPPIO E AD OLIO CRUDO — DA 5, 10, 20 E 40 CAVALLI

PER GAMIONS — AUTOMOBILI DA CAMPAGNA — MACCHINE AGRICOLE — MOTOSCAFI — BARGHE DA PESCA — RIMORCHIATORI — MOTOPOMPE — MOTOCOMPRESSORI — PRODUZIONE DI LUCE ELETTRICA E INSTALLAZIONI INDUSTRIALI DI OGNI SPECIE.

IL MOTORE "BAGNULO"

E' IL PIU' ECONOMICO. BRUCIA QUALUNQUE OLIO (GRUD OIL, DES OIL, PETROLIO, OLIO DI RICINO, DI PALMA, D COCCO, ECC.)

NON SI GUASTA MAI!

IL MOTORE "BAGNULO"

RISOLVE IL PROBLEMA DEI TRASPORTI

IN BRASILE.

ECONOMIZZANDO L 85 %